

C'ERA UNA VOLTA

Riscritture di classici, dal rospo di Andersen all'Orlando di Woolf

LISA BENTINI

■ ■ «C'era una volta un nobiluomo molto ricco, molto vecchio e con molta barba blu, molto blu». Come suona bene (e sinistramente) la ripetizione dell'avverbio «molto» nell'incipit della fiaba di Barbablù che Giusi Quarenghi ha riscritto insieme ad altre sette fiabe classiche raccolte in *C'era una volta. C'è ancora* (Franco Cosimo Panini, pp. 84, euro 25) e interpretate da quattro illustratori: Bardeggia, Buganè, Ruffato e Tomai. Le riscritture svelano la natura delle fiabe, e delle storie in generale: non stanno mai ferme le storie, si trasformano. Qualche dettaglio si aggiunge, qualcun altro scompare; i punti di vista si scambiano, si moltiplicano, a volte si capovolgono pure. E an-

che la lingua si abbandona a questametamorfosi, non solo nel passaggio da una traduzione all'altra, ma a seconda della sensibilità di chi riscrive (e ridisegna) una storia, o semplicemente di chi, a distanza di tempo dalla prima lettura, prova a ricordarla: com'è che dice la strega di Hänsel e Gretel quando i fratelli smangiucchiano la casetta di marzapane? «Chi osa mangiare, chi osa leccare?». «È il vento furioso, è il vento goloso» rispondono Hänsel e Gretel di Quarenghi; mentre nella riscrittura di Stephen King, illustrata da Maurice Sendak (Adelphi), la sentiamo domandare: «Rodi, rodi, formichina, chi è che mangia la mia casina?».

Anche Valentina Pellizzoni, libraia e autrice, si è misurata con la riscrittura di alcune fiabe me-

no note di Andersen, accompagnata dal segno raffinato e dallo sguardo attento della biologa e illustratrice Silvia Molteni, con cui peraltro condivide le passeggiate nel bosco. Ed è proprio il bosco in tutte le sue sfumature a saltare subito all'occhio, mentre si sfoglia *Il rospo e altre storie* (Topipittori, pp. 72, euro 18), e a rappresentare il luogo ideale per confrontarsi con il testo di Andersen. Sicuramente le storie proposte da Pellizzoni, come lei stessa ha osservato alla fine del libro, scorrono più veloci delle originali scritte in un'epoca più len-

ta della nostra, ma senza mai rinunciare a soffermarsi su quei preziosi dettagli di trama e di lingua, necessari per scavare intorno a misteriosi modi di dire, come «fare il brodo con uno stecchino», e altrettanti miste-

riosi modi di fare degli umani, come cucinare lumache e poi servirle su un piatto d'argento; dettagli che consentono di ascoltare le minuscole voci di cinque piselli in un baccello, di scoprire il mondo con gli occhi mai sazi di un piccolo rospo.

Infine, a chiudere il cerchio c'è un'intrepida riscrittura: *Orlando. Una storia di Virginia Woolf raccontata da Beatrice Masini*

(Pelledoca, 2025), e accompagnata dalle delicate illustrazioni di Daniela Costa. Già maestra di riscritture—basti citare la magnifica *Blu. Un'altra storia di Barbablù* (Pelledoca, 2017) — qui Masini tenta l'impossibile: «Orlando è Orlando, un nome abbracciato da due O, una persona rotonda come una O, intera come una O». Come raccontarlo se non leggendolo inte-

gralmente? si chiede la scrittrice nella nota finale, confessando di aver cominciato e abbandonato il lavoro tante volte. Forse ad aiutarla nell'impresa è stato ancora una volta un colore: non più il blu, bensì il verde che Orlando cerca di catturare con la scrittura, ma «che non ha parole». E che cos'è questo verde se non la vita stessa che Woolf-Orlando insegue? L'unico modo, come si legge nella quarta di copertina, è «cambiare, trasformarsi, mutare». Forse la ricezione dell'Orlando di Masini potrebbe risultare un po' ostica per un pubblico di giovani lettori, e tuttavia merita un'attenta lettura, se non altro per scelte stilistiche raffinate che contraddistinguono sempre i libri della scrittrice, nonché le sue profonde riflessioni.

